Anno III N. 869. Trieste, Lunedì 26 Maggio 1884 (Edizione del meriggio) Anno III N. 869

Abbonamento a domicilio. Per Trieste *mattino* s. 60 al mese, s. 14 la settimana; *mattino e meriggio*: s. 90 al mese s. 21 la settimana; per fuori le spese postali in più. Le inserzioni si calcolano in carattere *testino* e costano: avvisi di commercio s. 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. s. 50 la riga; nel corpo del giornale fior. 2 la riga. Collettivi s. 2 la parola. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Si pubblica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore • ant. e vendesi a **soldi 2**, a Arretrati s. •. L'edizione del meriggio vendesi a **un soldo**. Ufficio del giornale: **Corso N. 4**, pianoterra. L'Amministrazione è aperta al publico dalle • ant. alle • pom. - La Redazione dalle 12 ant. alle 1 pom., dalle 5 alle 7 pom. e dalle 11 al tocco dopo mezzanotte. - Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Processo dell'assassino Misdea a Napoli

Quarta giornata -- udienza del 25

Incidente fra la difesa e il tribunale.

Nell' udienza di mercoledì il presidente, in forza del suo potere discrezionale, chiamò il colonnello Bruti, come suo assistente al dibattimento.

Nelle precedenti udienze, come confessarono il presidente e l' avvocato fiscale, l' avvocato Villani chiese che la confessione di Misdea fosse inserita. Nella seduta odierna, l'avvocato Villani protesta per non averla trovata nel verbale.

Pres. Non sentii la domanda. *Avv. Villani.* Proverò a tempo debito che la sentì.

Avv. fiscale. Non sentii e lo dissi al signor colonnello.

Avv. Villani. Il segretario doveva inserire, vengo oggi a protestare anche in falso.

Pres. Ripeto che non sentii. Nessuno dubiterà delle mie asserzioni.

Il tribunale ritirasi. Molti nel publico affermano che il presidente e l'avvocato fiscale sentirono la domanda dell'avv. Villani; alcuni constatano che i giornali che hanno un resoconto stenografico la notarono.

Il tribunale rientra e legge un'ordinanza con la quale si respinge la protesta della difesa, non avendo nessuno neppure il segretario sentito la domanda di essa.

Deposizione dei testi.

Si procede all'interrogatorio dei testi relativamente a quel che successe dopo l'eccidio.

Caporale maggiore *Rossi* dice di aver sentito Misdea, omai catturato; dire all'aiutante, come, essendo stati insultati i Calabresi, egli sparasse e che avrebbe sparato contro chiunque gli si fosse fatto incontro; magari suo padre; egli, Misdea non pensava ai graduati. Aggiunse che prima di venire a fare il soldato tentò tre omicidii; che gli dispiaceva fossero rimasti incolumi quelli che desiderava di uccidere; ricordò Cundari che l'aveva tradito e non mostravasi pentito.

Il soldato *Cima* lo sentì, che non pareva pentito; ignora se egli sapesse di aver prodotte tante vittime; aveva le labbra gonfie e sanguinanti. Parlatosi della camicia di forza, Misdea disse: «Questa è pei pazzi e gli ubriachi; io non sono nè pazzo nè ubriaco.

Il soldato *Mazzoni*, Beneventano, era presente quando si scambiarono i titoli di mangiapolenta e calabroni. Vide Zanoletti alzare la mano, non vide il pugno dato da Misdea a Codara bensì questi dare uno schiaffo a Misdea, il quale pose mano alla sciabola dicendo: «Sono buono di tagliarti la testa.»

Mazzoni soggiunge che il caporale Morzillo e il sergente Cane gli inflissero la prigione. Vide Misdea dopo l'eccidio, trascinato per terra, perchè resisteva non volendo andare in cella. Non ricorda l'abito del caporale Roncoroni.

Misdea. Osserva che i primi cazzotti li ebbe lui.

Il sergente sospeso *Ragni*, un bel giovanotto, depone esitando. Dice che l'imputato era irascibile. E' falso che minacciasse sempre.

Ricordatogli come affermasse il contrario nella deposizione scritta, la conferma circa la minaccia di tagliare la faccia. Depose così perchè glielo riferì il caporal Contardi. Cessai di farmi radere, soggiunge il teste, perchè il parrucchiere, vedendo i buchi nella stanza dei sott'ufficiali, ritenne che Misdea sparasse credendoli a letto. Io aveva punito leggermente il Misdea non perchè lo temessi, ma per lievi mancanze.

Pres. L'imputato sapeva però che il sergente Cane non era coricato.

Misdea chiede se quando egli faceva la barba al testimone, si lagnasse dei maltrattamenti fattigli subire dai settentrionali.

Il *Teste* dice di non ricordarlo; ma ammette che sia vero

Lettura di deposizioni.

Leggonsi le deposizioni assunte ieri dei feriti: Feriato, Mellara e Gay che sono all' ospedale.

Feriato di Forlì, dice: Ero alla latrina quando sentii due colpi, vidi alcuni che scappavano inseguiti da un soldato armato che gridava: «Dov' è Codara ?„ Risposi: „Non c' è." — Di dove sei? domandò. E tu di dove sei? — Di Catanzaro, rispose, ma ti risparmio perchè sei un coscritto." Però retrocedendo sparò colpendomi insieme con Ceccarelli e Mellera che trovavasi accanto alla spalla sinistra di Zanoletti. La palla del primo colpo mi pare fischiasse a sinistra. Fuggii nella stanza dei sottufficiali oscura trattenendo con la scopa la porta. Sentii un colpo e Roncoroni esclamare: „Dio son ferito!" Non sentii le parole di Misdea rivolte al caduto. Caddemi la scopa e fuggii nel ripostiglio.

Gay torinese depose che era sveglio e sentì il titolo di mangiapolenta detto dai calabresi Romano e Trovato. Sentì poi il caporale Roncoroni dire: „Siamo tutti fratelli." In quel mentre sopraggiunse il Misdea e Romano gli narrò l' occorso. Misdea apostrofò Codara che aveva difeso il caporale Roncoroni.

Gay tace dello schiaffo dato da Codara a Misdea, parla invece dell' atto di questo che snudò la sciabola e di un calcio lanciato da Romano a Codara. Ci trovammo poi aggruppati, soggiunge mancava Roncoroni.

Nell'esame scritto, Gay aveva deposto il contrario.

„Sentii i colpi, prosegue il teste, fuggii nella latrina, Misdea passando tirò tre colpi che andarono a vuoto, poi andò nel dormitorio. Non sentii la voce di Roncoroni ferito. Misdea ritornò in camerata sparò altri colpi, tornò nella latrina e domandò; „Cari chi sei? Sono Cari" rispose l' interpellato. Misdea intimò di uscire uno a uno, e ferì il primo. Retrocedemmo. Alcuni si nascosero nei buchi della latrina. Ritornò una terza volta gridando;

„Non siete ancora morti? E fece fuoco. Mi aggrappai alla finestra insieme col soldato Cappello. Esausti cademmo. Misdea non era ubriaco; credo che agisce per animo cattivo, nessuno se la diceva con lui, egli vantavasi di non aver paura di nessuno.

Misdea conferma che il testimone entrò nella rissa in camicia prendendo le parti dei suoi corregionari.

La difesa nota che il soldato Cari era siciliano ed amico di Misdea, eppure fu ferito da lui.

Altri testi presenti.

Si riprende l'esame dei testi presenti.

Il sergente *Archialdi* dei bersaglieri e il furiere maggiore *Boni* della stessa arma, depongono che quando Misdea fu preso fu spinto e tirato in qua e in là. Otto bersaglieri lo condussero nella cella ove fu legato mani e piedi. — Non dava nessun segno d'ubbriachezza, e rispose con calma all'aiutante maggiore. — Il suo cinismo fece stupore. Zufolava con indiferenza, e raccontò che un frate di Girifalco che aveva ucciso il padre guardiano fu condannato all'ergastolo. — Meno male, diceva, così potrò dormire tranquillamente. — Gli domandavono: «Non pensasti ai tuoi genitori in quel momento?» — Rispose: „Non amo nessuno in casa mia. Ho tre fratelli e mi vendicheranno." — Aveva il labbro inferiore gonfio. — Essendosi parlato di mettergli la camicia di forza disse: „Non sono pazzo nè ubbriaco." — Si lagnò di non aver potuto uccidere altre persone, ma non nominò i graduati.

Entra l'aiutante maggiore *Pistolesi.*

Pres. — Vedeste il Misdea nella cella? Che vi disse?

Pistolesi. Si lagnava della sete e di essere legato troppo forte. Ricordo lo schiaffo ricevuto da Codara e disse che sparando cercava Bono e Codara.

Pres. Era agitato?

Pistolesi. Era calmissimo. Ricordò che io lo aveva arruolato a Catanzaro e ch' egli avrebbe preferito entrare in cavalleria. Avendolo interrogato su alcune circostanze, mi disse: „Penserò io quello che dirò al giudice istruttore.

Non amo nessuno, nemmeno i Calabresi, ma non voglio che se ne dica male.

Seguono altri interrogatori. Il capitano medico *Laera* suscita l'ilarità raccontando che, invitato dal colonnello a visitare Misdea nella cella, s'informò prima se il detenuto era legato: «Altrimenti, disse, non sarei andato, perchè ero vestito da borghese»

Il tenente *Ferrari* comandante il Castello dell'Ovo. il tenente medico *Bigazzi* depongono che Misdea in carcere dormiva saporitamente anche nella stessa notte del misfatto, sebbene fosse incatenato con le braccia incrociate Non commise nessuna stranezza. La sentinella disse che Misdea le chiese un pezzo di vetro, che naturalmente gli fu rifiutato. Chiese anche un sacerdote, dicendo che sarebbe morto l'indomani

---

59) **CRICHETTA**

Questa era tutta la sua parte. Nell'*Eudoro e Cimodea* faceva da Romano; s'avanzava, accennava l'anfiteatro di Nerone, e diceva al popolo:

.... Ecco il gran circo aperto
Le furibonde belve, i belluari
Tutto è pronto....

Nel repertorio comico la creazione di Lemuche era stata anche più modesta.

Faceva da servitore nel *Cattivo suo malgrado.* L'uscio s'apriva alla fine del primo atto. I principali personaggi della comedia, Merinvall, Durville, Doligny e Saint-Albin erano in iscena. Lemuche annunciava:

„I signori sono serviti."

Null'altro. Eppure Lemuche si compiaceva nel parlare di quella creazione.

— Facevo una parte di second'ordine, diceva. Un servitore, un semplice servitore. Ma gli avevo data un impronta incancellabile. Ne avevo fatto un Lemuche.

Cesare Lemuche era stato un anno solo al *Théâtre Français*, per un motivo assai bizzarro: era troppo magro. Per fargli fare tutti i servitori, lacchè, camerieri dell' antico e del nuovo repertorio, si sarebbero dovute adattare le vecchie e leggendarie livree della *Commedia Francese.* Si presentò un candidato che aveva la rotondità necessaria, fu accettato ed ecco perchè il povero Lemuche fu per poco tempo il camerata di Talma e di madamigella Mars. Questo però doveva bastare alla gloria di tutta la sua vita.

Lemuche riprese il lavoro, e per 15 anni recitò la commedia in provincia; non era nè buono ne cattivo; in alcune città riesciva bene, in altre cadeva di piombo; ebbe degli ammiratori a Montpellier e dei detrattori a Nimes. Aveva una segreta ambizione: Divenire direttore di teatri, fare una compagnia, formare degli attori. Quell'ambizione potè appagarla nel 1840, alla morte di suo padre che lasciò a ciascuno de'suoi figli, Cesare e sua sorella, una ventina di mille franchi. Sei mesi dopo Lemuche otteneva l'impresa del teatro di Amiens.

Era un attore comunissimo, ma divenne un ottimo direttore. Aveva l'amore della sua professione, il che in ogni cosa, e la prima condizione per riescire. Viveva unicamente del teatro e pel teatro. Ebbe degli alti e bassi, delle annate brillanti e delle cattive annate...

Ma in sostanza riescì. Dopo vent'anni che faceva il capocomico in tutte le parti della Francia, aveva messo da parte un centinaio di mille lire.

Allora potè farsi nominare direttore del teatro del Mans. Era un'impresa tranquilla, una mezza giubilazione; non c'era molto da guadagnare nelle annate buone, ma neppure molto da perdere nelle cattive. Così da sei anni Lemuche viveva felice, amatissimo in città. Contava di fare ancora due o tre campagne e poi ritirarsi nella sua casetta di via Parigi.

Di solito era la settimana di Pasqua dopo la stagione teatrale, che Lemuche andava a Parigi per ricostituire la compagnia. Ma quell'anno nel teatro della piazza dei Giacobini facevano dei ristauri importanti, e la riapertura del teatro era rimandata al primo di novembre. Per conseguenza Lemuche era giunto a Parigi soltanto il 15 di settembre. Del resto aveva riconfermate quasi tutte le scritture della sua compagnia della stagione precedente. Gli mancavano soltanto quattro parti: Un padre nobile, un amorosa ed una ingenua amorosa. Aveva trovato l'amoroso in Pascal, aveva trovato il padre nobile. Esitava fra due ingenue amorose. Una non gli pareva abbastanza amorosa. I limiti in questa materia sono delicatissimi, perchè la troppa ingenuità pregiudica l'amore, ed il troppo amore pregiudica l'ingenuità.

Quando giunsero Crichetta e Pascal il signor Lemuche ammantato in un abito da camera a grandi fiorami, passeggiava nella camera pensando: «Quale prendere? La più ingenua o la più amorosa? Camminava con passo sicuro. Era un vecchietto asciutto, sano, vivace, nervoso, animato; dalla parola breve, dai gesti abbondanti; aveva sempre la cravatta bianca, e portava la parrucca ondulata, increspata del giù cupo nero. La passeggiata e riflessione di Lemuche furono interrotte da un colpettino bussato con discrezione all'uscio.

- Entrate, gridò, entrate.

L'uscio si aprì ed entrò Pascal.

- Ah! ah! sei tu, ragazzo... Vieni a fare una visita al tuo vecchio direttore?

- Sì. signor Lemuche: ma non sono solo... Ieri mi diceste che non avete ancora trovato l'ingenua?

- L'ingenua amorosa?.,. Infatti... la cerco ancora...

- Ebbene, vi conduco una persona, che, credo, vi converrà.

- Dov'è?

- Qui, nel corridoio.

- Falla entrare.

- Vieni, Crichetta, vieni.

E Crichetta comparve sull'uscio un po' arrossita.

- Dove l'hai trovata? domandò ad un tratto Lemuche a Pascal.

- Come, dove l'ho trovata? E' una mia vecchia amica.

- Una vecchia amica! Mi rallegro con te per le tue vecchie amiche! Questa è una figura da teatro! Quanto è carina! quanto è carina! Entrate figliuola, entrate che vi possa vedere... Fa bene il guardarvi... Per bacco! Se l'apparenza corrisponde alla sostanza e se le vostre pretese non sono soverchie è da me che sarete scritturata...

(*Cont*). LUDOVICO HALÉVY.

Il signor Dalifroy rinchiuse il registro.

— Non ho trovato quel che cercavo — disse freddamente; — l' informazione data era inesatta. Lo sospettavo. Compiacetevi

— Va bene signore — essa riprese con una certa timidezza.

Voltate le spalle, egli uscì.

al primo piano, il solo evidentemente che fosse abitato, giacchè il pianterreno aperto non aveva l' aspetto di stanza, ma era un antro immondo.

Accanto al letto, una culla di una nettezza ugualmente squisita, nella sua estrema semplicità, senza cortine, come il letto per altro; il guanciale che mancava da

per soffocazione. — Si lagnava d'aver male al petto ed alla testa; ma di questo non parlò al medico prima del misfatto.

Misdea. Non lo dissi perché non sarei stato creduto, e m'avrebbero mandato in punizione.

Bigazzi. Non gli trovai nessuna affezione cardiaca. Si lagnava di vertigini. Vedendo che non gli si allentavano le funicelle tentò battere con la testa nel muro.

E interrogato il tenente *Costa* de' bersaglieri: è di Pavia.

Costa. Da principio, quando udii gli spari, credei che avvenissero fuori del quartiere; ma poi un soldato mi disse: «Badi che lassù tirano delle fucilate.» - Salii le scale ed incontrai dei soldati che scappavano; arrivai al corridoio e vi misi due sentinelle. Temevo che fossero molti a sparare; finalmente, domandando, seppi che era uno solo. Un soldato mi offrì di prendere Misdea ed io lo incoraggiai.

Intanto mi portai al muro divisorio, e là osservai che la scalata era troppo pericolosa, perchè Misdea poteva prenderci di mira. Ritornai indietro correndo.

Pres. Non comandaste di far fuoco contro Misdea?

Costa. No, perchè ignoravo che avesse commesso omicidii (*Mormorio*) Finalmente sentii che Misdea era stato preso.

La morte di un eroe.

Torino, 21 maggio.

I vecchi e anche i non ancor vecchi di Torino se ne ricordano tutti di quella tremenda giornata... Trenta morti, venti feriti e parecchie case crollate...

Era il mezzogiorno del 26 aprile 1852, una giornata veramente primaverile, e per le vie della città c' era quel movimento proprio di quell' ora in cui, allora come adesso, Torino suole rincasare per il pranzo. Ad un tratto una detonazione spaventosa scoppia dalla parte di tramontana, poi un' altra, poi un' altra ancora... Tutta la città trabalza, come fosse sopra un vulcano, le case paiono ondeggiare, i campanelli suonano, i vetri vanno in frantumi... Delle nubi rossastre coprono una parte del cielo e il sole si oscura come preludiasse il finimondo... Lo spavento di quel momento tutti se lo immaginano; ma lo spavento era accresciuto dal fatto che nessuno sapeva quello che avvenisse e quale fosse il disastro che colpiva la città...

In un attimo non ci fu più uno nelle case, si ebbero scene di abbandono e di disperazione al cui racconto i nostri padri raccapricciano ancora... Quel che era avvenuto era questo. Il fuoco, non si seppe mai come si era appiccato ad un deposito di polveri nella polveriera del Borgo Dora: quasi quattromila chilogrammi di composto ternario pronto per le mine, erano scoppiati; poi un' altra cassa aveva preso fuoco, e dopo di questa altre due ancora comunicando il fuoco agli stendaggi che ne contenevano 3000 chilogrammi di polvere stesa all' aperto e ad un magazzino che ne conteneva 10,000 chilogrammi. Vicino a questo magazzino stava il magazzino principale che conteneva oltre a 50,000 altri chilogrammi...

In quel momento quasi tutti gli operai erano usciti dalla polveriera per rincasare ed avevano oltrepassato il canale di cinta. Uno di loro era rimasto indietro il quale si trovò circondato dal fuoco fra il magazzino degli stendaggi e il magazzino principale... Fu per lui che Torino in quel giorno non andò distrutta almeno per metà. Quell'uomo, con un coraggio pari al sangue freddo ebbe un lampo di genio eroico. Corse nel magazzino ad afferrare una grande coperta la tuffò nel canale e così grondante d'acqua la distese sui barili di polvere aperti.

Il disastro fu in questo modo circoscritto. Quell' uomo a cui Torino dovette in quel giorno la sua salvezza si chiamava Paolo Sacchi da Voghera ed era un sergente addetto alla polveriera.

Per qualche tempo il suo nome fu il più acclamato del Piemonte e d' Italia; la città gli votò una medaglia d'onore e il sergente fu promosso sottotenente.. Poi a poco a poco una specie di oblio discese sopra di lui. Certamente vi contribuì il fatto che poco tempo dopo la nomina a sottotenente il Sacchi fu messo a riposo, perchè da un' anima generosa e forte all'infuori, la sua coltura era molto limitata. Si ritrasse a vita privata godendo una pensione di 1290 lire all'anno. Aveva moglie ed una figlia.

Questa era maestra elementare alla borgata di Sassi. Morì etica pochi anni or sono gittando un grande dolore nell' animo del povero vecchio.

Per un momento Torino torna a ricordarsi di lui, dedicando al suo nome una delle nuove vie, quella che sta a destra di chi guarda la stazione di Porta Nuova... Ma oggidì quanti degli stessi Torinesi saranno passati per quella via senza ricordarsi che il Sacchi era ancora vivo? E chi sa se qualcuno avrà riconosciuto il salvatore di Torino in quel vecchio di ottantasette anni, vero tipo di militare dell'antico Piemonte, alto di statura, asciutto in viso, coi baffi tagliati a setola, dal vestito dimesso, che nelle giornate di sole usciva a gironzolare sui viali più solitari e sotto i Portici di Po?...

Povero Sacchi! E' morto ieri l'altro qui in Torino. Dei giornali di Torino un solo ne ha annunziato la morte con tre righe e gli altri non se ne sono accorti. La città di Pietro Micca dovrebbe pensare ad un ricordo, in cimitero o meglio ancora nel Borgo Dora, alla memoria di Paolo Sacchi.

Novità, Varietá e Aneddoti

Una moglie che si getta dalla finistra. E' questo il titolo di una graziosa comediola in due atti, che, al paro di tutte le comedie, è coronato da lieto fine.

Invece, essa è stata rappresentata al vero l'altro giorno a Parigi, ma con una fine, disgraziatamente, tragica.

Certo signor Bouhet, di vent'un' anni, aveva sposata una donna di vent'otto la quale avevagli apportato in dote uno spaccio di vino, che esercitavano insieme.

Egli, largo, generoso; essa risparmiatrice sino alla tirchieria, spesso e per poco si litigavano.

L'altro giorno, in seguito a un nuovo diverbio, essa era andata a chiudersi nella propria stanza rifiutando di scendere a servire gli avventori.

Il marito, furioso, salì gridando e diede un calcio alla porta; e siccome la moglie lo minacciava, se fosse entrato di gettarsi dalla finestra, egli ridendo sforzò la porta ed entrò.

Sventuratamente la sciagurata non minacciava indarno, e mentr'egli entrava per la porta, essa slanciavasi, dalla finestra, rimanendo morta sul colpo

Il povero Bouhet venne arrestato sotto l'accusa d'aver assassinato la moglie gettandola dalla finestra, e trascinato alla polizia tra il popolo inferocito, che voleva fare giustizia sommaria e gridava: « A morte il barbaro! »

Per sua buona sorte tanti testimoni deposero in suo favore, nè sul cadavere della donna si rinvenne alcun segno di violenza, ch'egli venne rilasciato in libertà.

Soldati assassini. Giorni or sono alcuni soldati dell'11. battaglione cacciatori di guarnigione a Raab, in Ungheria, si recarono alle 5 del mattino nella cantina della caserma per far colazione e trovarono colà distesa al suolo in un lago di sangue l'ostessa Anna Jerzack ed il di lei figlio Giovanni.

Una bottiglia di gazosa messa in frantumi giaceva in mezzo alla stanza; tutto il resto era in ordine perfetto.

La caserma venne chiusa sul momento e tutti i soldati sottoposti ad un esame accurato delle armi e del vestiario per iscuoprire chi fosse il colpevole; ma senza che ciò a nulla approdasse.

La commissione giudiziaria recatasi sul luogo constatò l'esistenza di 218 fiorini e di alcuni oggetti preziosi il che escludeva il furto come causa al delitto.

I medici riconobbero che le armi che avevan servito al duplice assassinio erano un coltello lungo 40 centimetri, una piccola mannaia, e l' anzidetta bottiglia gazosa.

Il più strano é che, nel corridoio che conduce alla cantina, vi é sempre un soldato di sentinella.

C'é qualche speranza di salvare l'ostessa, mentre tutti i tentativi per richiamare in vita il figlio di lei, robusto giovane di 24 anni appartenente alla riserva degli *Honved*, sono rimasti infruttuosi.

In seguito alle cure prodigatele, la ostessa si riebbe alquanto dal deliquo che le aveva cagionato la perdita di sangue, e potè dichiarare al giudice istruttore che nella notte in cui avvenne il misfatto, due soldati del battaglione cacciatori, erano entrati nella cantina, domandando del rhum. Suo figlio uscì con un lume, per andare a prenderlo e al momento istesso, fu ferito da un colpo di mannaia alla testa, che lo stese a terra cadavere. Udendo il tonfo della caduta, essa si dette a gridare aiuto; ma allora i soldati si scagliarono su di lei percuotendola sino a che, forse credendola morta, a sua volta si diedero a frugare e portarono via 14 fiorini null'altro vendo potuto trovare, perché il danaro e gli oggetti preziosi trovavansi ben nascosti.

Essa, tuttavia, nessun altro indizio seppe dare per stabilire l'entità di que' soldati assassini.

Ufficio postale del Sinai. — Il convento di S. Caterina situato sul monte Sinai, avrà d'ora innanzi una regolare congiunzione postale col vicino porto di Tor, stazione dei piroscafi della *Kodivia* Società egiziana di navigazione a vapore, dei suoi viaggi tra Gedda e Odeida. Le tribù di beduini, che soggiornano sul monte Sinai e ne'suoi dintorni hanno promesso all'abate di quel convento di lasciar passare il procaccia postale senza depredarlo, ma tuttavia, dietro promessa di un ricco compenso in denaro.

La Medea a Torino. Telegrafo da Torino 24.

La *Medea* di Grilsparzer ottenne un pieno ed entusiastico successo. Il teatro era affollato malgrado il gran caldo, i divertimenti, l'Esposizione.

La Marini fu festeggiatissima ed ebbe magnifici regali, ed applausi fragorosi.

L'illustre senatore Maffei, traduttore della *Medea*, chiamato dal publico, dovette salire sul palcoscenico ad ogni finale d'atto in mezzo ad acclamazioni insistenti.

Editore e redattore responsabile A. Rocco

Tip. dir. da G. Werk.

La sepolta di Casamicciola

139) di C. CHAUVET e P BETTÒLI.

Quando il signor Ampelio, seguito dal caporale e dall'abruzzese, tutto ardito e pieno d'energia si avviava al punto della Piccola Sentinella, potevano essere le quattro.

- Abbiamo ancora 8 ore di tempo.

- S'assicuri, disse il caporale, che in due ore facciamo tutto, giacchè per un portafoglio non occorrono tanti riguardi...

Mentre così discorrendo facevano la strada, arrivarono ad uno svolto dove circa 200 persone, fra un gridio e un espansione straordinaria, stavano radunate e in attesa di poter guardare da vicino qualcuno che doveva esser stato sottratto in modo miracoloso ad una morte sicura.

Qualunque salvataggio infatti diventava ormai un miracolo, giacché dalla sera fatale del tremuoto erano ormai trascorse 114 ore!

Si trattava infatti del salvataggio dei Fratelli Pisani, che fu, come venne detto nel proemio di questo racconto, l'ultimo e il più dramatico.

Questi due cugini tenevano una piccola bottega in quel punto; detto Calvario, che fu uno dei più rovinati.

- Un sergente furiere del 15o fanteria poichè gli parve udire dal fosso che s'era praticato da' soldati, una voce, coraggiosamente discese e, visto che allato al muro era un cunicolo s'inoltrò carponi in questo, nulla curando le grida dei compagni che lo ammonivano di potervi rimanere ucciso dal franare delle macerie.

Dopo poco, uscì dicendo avere parlato con un uomo che giaceva accanto a un cadavere. I soldati si diedero ad allargare il cunicolo finchè quell'uomo uscì. Uscì dopo cento e dieci ore che era sepolto. Un giovane magro, bruno, occhi neri, folte sopracciglia nere.

Era illeso: parlava; aveva il polso normale: disse non avere grande fame; sentirsi laggiù morire, non per mancanza di cibo ma pel puzzo orrendo che davagli accanto il cadavere di suo padre, lui di lì sotto aveva udito ogni cosa che di sopra si faceva; essersi avveduto che le sue grida rimanevano inascoltate.

Invitato a sedere, preferì rimanere in piedi — e poi a piedi fece tutta la lunga via fino alla marina — e pregò di continuare lo scavo, perchè poco discosto dal cadavere, v'era suo cugino ancor vivo.

Lo scavo continuò finchè si udì una voce: «Come stai?» fu domandato dai soldati — "*Sto accuvato*„ — sto accoccolato — rispose la voce — »C'è spazio intorno a te? "*Sto comm'a no zingaro, accuvato sotto a na tavola*„ — Guarda se la trave continua e, se puoi dieci se, scavando, essa ti cadrebbe addosso — "*Gnornò, gnornò: seguitate, la trave continua.*

Così il sotterrato, dando le indicazioni e dirigendo quasi lui stesso il lavoro, dopo altre quattro ore di fatica, cioè dopo 114 ore dalla catastrofe, quest'uomo rinacque.

E poichè la notizia del salvataggio del primo si era sparsa come un baleno alla marina, dove s'aggirava una folla mista di soldati, di guardie, di marinai, di gente che giungevu coi battelli da Napoli per reclamare il corpo, le sostanze di parenti rimasti vittime del disastro, nonchè di molti giornalisti, giunti un po' tardi e per questo più che mai ansiosi di qualche interessante episodio, così, tratte dalla curiosità, molte persone erano accorse nel punto del Calvario per assistere al salvataggio del secondo dei Pisani.

E fu proprio mentre il signor Ampelio e i due militari si recavano con passo celere alla ricerca del portafoglio che l'ultimo salvato stava per essere trasportato all'ambulanza.

A differenza del cugino, quest'ultimo Pisani era pallido, del colore della morte; il medico che assisteva all'escavazione lo fece avvolgere subito in alcune coperte, avendo constatato che aveva una febbre altissima.

Il signor Ampelio e i suoi compagni, sebbene pressati dal raggiungere il punto della *Piccola Sentinella* non poterono, attratti anch'essi dalla curiosità, fare a meno di fermarsi un istante per assistere al passaggio del salvato che veniva trasportato sulle spalle da quattro robusti soldati, tra gli applausi di quanti erano accorsi.

— Sembra incredibile! esclamò il signor Ampelio, che quel giovanotto abbia resistito 114 ore in quella tomba con un cadavere accanto!

— Non è il solo dei casi miracolosi, soggiunse il caporale. Ieri sera, p. es., prima che veniste voi a trovarci, si era operato un altro salvataggio pel quale bisogna proprio dire, che c'entra la mano di Dio onnipotente.

Figuratevi che di una famiglia di sette persone erano riuscite a salvarsi la madre e una figlia maritata. Da tre giorni dormivano lungo la spiaggia, sotto le tettoie, a mezzo crollate delle fornaci da mattoni che avrete visto dalla parte di Ischia

Siccome non avevano che la camicia e quello straccio di veste che era loro rimasto adosso e nella notte scorsa avevano sofferto di freddo, la madre ebbe l'idea di dire alla figlia di andare a vedere se tra i rottami della loro casetta le riusciva di trovare la coperta del letto o qualche lenzuolo.

(*Continua.*)

Il gior...
a venire nel mese di novembre, con una giornata di nebbia.

Fu mestieri accendere una lucerna perchè il giudice istruttore potesse continuare il lavoro.

(*Continua*) **A. Arnould.**

legantissima toeletta in raso lilla con mantiglia di pizzo nero e perle e cappellino lilla con piume d'oro. Il Re in abito borghese.

I sovrani s' interessarono vivamente ed applaudirono col publico al valore ed alla bella sorte dei campioni.